



Contributo al convegno

Lettera di Antonella Petricone

Car* tutt*,

mi spiace molto non poter essere con voi all'apertura del convegno su femminismo e liberismo organizzato da Liana Borghi e Clotilde Barbarulli venerdì 2 dicembre al Giardino dei Ciliegi di Firenze. Motivi di lavoro me lo impediscono, ma la mia assenza sarà in qualche modo, spero, resa meno pesante, dalla presenza di amiche care che leggeranno per me, il contributo che avevo pensato di portare. Affido quindi questa suggestione, alla lettura di donne con cui condivido da anni una pratica di relazione che non posso non chiamare amore, ciò che mi ha ispirata la ricerca di un oggetto per questo primo pomeriggio di lavoro insieme.

Proverò nonostante l'assenza, a trasmettervi il senso di un volerci essere calata a pieno nel "compito" che Clotilde mi diede ormai mesi fa e di voler contribuire anch'io a questo puzzle meraviglioso e affascinante che assume forma e colore ogni giorno di più, e che è stato pensato per la giornata di venerdì, dedicata agli oggetti.

All'interno di questo puzzle, che ho visto allargarsi ed espandersi giorno dopo giorno, attraverso anche la relazione con Pamela con cui questo intervento sarebbe dovuto essere condiviso, e in parte lo è, ho maturato il desiderio di costruire un ponte tra me e l'altra da me, attraverso il lavoro che le mie compagne svolgono all'interno dello sportello d'ascolto per donne vittime di tratta nel Cie di Ponte Galeria (centro di identificazione e di espulsione per immigrate irregolari sul nostro territorio). Uno sportello rivolto a donne, per lo più di nazionalità nigeriana, che trovano ascolto, accoglienza, parola, protezione grazie al supporto e alla competenza di altre donne.

Ho pensato molto all'oggetto che avrei scelto per questa occasione. E come sempre mi accade quando provo a partire da me e da ciò che mi caratterizza e mi definisce in quanto donna quarantunenne, bianca, occidentale, dedita da anni al lavoro frontale con donne vittime di violenza, ho immediatamente realizzato che l'unico oggetto di cui avrei potuto portare un'esperienza è quello che mi è più vicino e che fa del mio lavoro, una pratica di libertà. L'oggetto di cui voglio parlarvi è uno strumento che porta in sé questa libertà che per me oggi è libertà di agire, di pensare, di decidere della propria vita e del proprio corpo attraverso un'operazione di riconoscimento di sé molto diversa da quella che Pamela vi racconterà citando la scritta *Feminist* comparsa durante il concerto di Beyoncé agli MTV Music Awards nell'estate 2014 e all'effetto ottenuto.

È un oggetto che si nutre del silenzio da cui nasce e si alimenta della capacità di riscoprirsi e rilegittimarsi come soggetto di diritto da parte sia delle donne che l'hanno utilizzato come strumento di riappropriazione di sé, sia delle donne che ne hanno beneficiato confidando nell'atto di tale riappropriazione. Questo oggetto è un semplice foglio di carta sul quale si incide ogni settimana una dichiarazione di esistenza, esisto, sono davanti a te, ho una storia da denunciare, te l'affido!

Sono solita partire dall'atto del nominarsi, lo sento politico, lo vivo come posizionamento e ne riconosco il valore che altre prima di me gli hanno conferito. Ma per nominarmi, oggi, in questa sede, scelgo di farlo nominando altre, altre donne a me vicine che hanno ispirato la scelta del mio oggetto, sono le compagne di viaggio, "le pontegalerine" come le chiamiamo noi in cooperativa, le combattenti in trincea, le trincee delle gabbie istituzionalizzate, e lo faccio nominando un femminismo che loro incarnano ma che non ha voce in capitolo, non schiamazza, non esulta, non scende in piazza, non è sotto le luci di alcun palcoscenico, non è verbalizzato né rivendicato in maniera mediatica, non fa scalpore, qualche volta ha suscitato polemiche e critiche ma mai è stato messo in discussione, è un femminismo endogeno e scardinante che entra ogni mercoledì pomeriggio nei luoghi angusti e tristi del Cie di Ponte Galeria e ci entra attraverso i corpi delle mie compagne che ogni settimana, da anni ormai, scelgono di entrare nel luogo dell'assenza per eccellenza, nel luogo del diniego e dell'assurdo, nel luogo

in cui l'assenza di tutto, del diritto di esistere e del diritto di essere, caratterizza lo stare dentro un luogo che non ha cittadinanza, ma esiste e pretende di essere nominato appunto. L'oggetto che più di tutti scelgo per raccontare questo femminismo, è il foglio di carta.

È stata Lucia a suggerirmelo, Lucia che è una delle operatrici di Befree che entra nel Cie ogni settimana per portare avanti il suo lavoro di operatrice con donne recluse vittime di tratta, mi racconta la sua esperienza definendo quel luogo il luogo vuoto per eccellenza, “non ci sono oggetti, non c'è un posto accogliente, una poltrona, una luce calda, una stanza riscaldata”. Ma a contrastare l'assenza di ogni cosa, a segnare il confine di quel dentro e fuori che scardina ogni possibile idea di cambiamento e di trasformazione, si impongono invece i corpi di chi la differenza la vuole fare e ci riesce, di chi porta quel femminismo a cui mi sto ancorando perché lo riconosco e lo stimo e lo fa diventare una pratica di relazione dirompente e unica. Ecco allora che un semplice foglio di carta, dice Lucia, “*diventa quello strumento che ci permette di catturare le storie delle donne, la loro paura, il loro dolore, la loro voglia di rivincita e la loro voglia di ricominciare, ricominciare dal nulla, dall'assenza, dalla mancanza di oggetti, ricominciare da un foglio di carta a cui affidare il proprio dolore*”, ricominciare dalla relazione, quella dimensione che spesso non si conosce affatto, donne con storie di violazioni continue sulla propria pelle, donne che si sono affidate alle persone sbagliate e hanno pagato il prezzo di quell'affidamento cadendo nel circuito dello sfruttamento sessuale, della perdita di sé e di ogni diritto. Grazie ad un atto di fiducia, quel foglio di carta si trasforma nell'unico oggetto che abbia davvero senso in quel luogo, diventa il simbolo di una rivincita, sta ad indicare la capacità di scegliere nuovamente, di darsi una seconda occasione dopo il nulla dietro di sé, di tornare a credere nell'esistenza di una giustizia umana che può fare la differenza. Quel foglio e la penna che su di esso testimonia il bisogno di esistere, fa la differenza la fa e anche tanta, permette a donne trafficate e violate, di poter denunciare la loro invisibilità. Le mie compagne sono lì con i loro corpi, la gioia, la rabbia, la frustrazione, la delusione, l'amarezza, la fatica a testimoniare tutto questo.

Lucia continua: “queste donne, dopo viaggi terribili e interminabili, in cui hanno vissuto cose atroci, dopo le violenze che hanno subito in Libia (mi riferisco alle nigeriane), dopo essere state ingannate e vendute, dopo essere state costrette a prostituirsi e, il più delle volte, dopo essere state picchiate perché si sono rifiutate di farlo, incontrano delle ragazze, sconosciute, alle quali riescono ad affidarsi e ad affidare in qualche modo il proprio futuro... molte di loro hanno “solamente” i loro corpi con sé e la propria anima... niente o pochissimi effetti personali, nessuna valigia, tutto ciò che hanno di più caro e di più delicato e personale (il dolore, il senso di umiliazione, il senso di colpa, la vergogna ma anche la speranza, la voglia di ricominciare, la loro grande forza) è dentro di loro... viaggiano con questo enorme “*bagaglio ma senza bagagli...*”. L'unico oggetto che portano con sé e a cui restano affettivamente ed emotivamente legate, è un rosario bianco che portano al collo e con cui giocherellano per rompere l'imbarazzo di uno sradicamento troppo doloroso da affrontare senza gesti di resistenza.

Carla invece scrive: “quando mi siedo di fronte a queste ragazze mi sento intimamente uguale a loro pur nella consapevolezza delle disparità e disuguaglianze che ci sono; per me la loro firma con la penna dà senso all'uguaglianza nei diritti che abbiamo di fronte alla legge. Ritengo non debba mai essere dimenticata soprattutto in questi luoghi che si nutrono di disparità giuridiche e sociali. Sul foglio tutto questo assume un nome e una identità e nel migliore dei casi, si traduce in un permesso di soggiorno, un permesso verso la libertà.

Per tutto ciò che riguarda una trattazione attenta e dettagliata dei percorsi migratori legati alla tratta e allo sfruttamento sessuale e/o lavorativo di esseri umani, sia sul piano politico, istituzionale che legislativo, si rimanda alla lettura dello studio Inter/rotte a cura di Befree.

Inter/rotte, Storie di Tratta, Percorsi di Resistenza, Roma, aprile 2016